

Liliana Tuozzo 9° posto
L' ARMONIA DELLE COSE

Il giorno dopo ci sarebbe stato il processo. Infilatasi sotto le lenzuola, Mara Bianchi rilesse il fascicolo riguardante la donna che doveva difendere e si sentì strizzare lo stomaco per la rabbia. Rivedeva la sua assistita, il giorno che si erano incontrate. Era uscita da poco da una clinica. Indossava un vestito rosa chiaro, i capelli biondi corti e un trucco leggero, ma soprattutto era straordinaria la calma con la quale aveva raccontato la sua storia. Riascoltò la registrazione.
A quel tempo ero piena di stupidi complessi, introversa e silenziosa. Le amiche m' invidiavano: avevo un marito dolce e affascinante. Mi copriva di attenzioni, facendomi sentire importante, mancava solo un figlio alla nostra unione.

La casa dove abitavamo era grande, spesso lui era assente per lavoro e io mi sentivo sola. Per fortuna avevamo un giardino. C'era un silenzio in quel luogo che sembrava rivestirmi di un abito speciale, mi faceva sentire protetta: i sogni volavano tra le foglie, i pensieri fluivano liberi.

L'armonia delle cose diventava anche mia; quel rifugio era importante, mi strappava dal nulla. Dopo due anni, il desiderio, di entrambi, di avere un figlio cominciò a sembrare irrealizzabile. Lui era sempre arrabbiato e cominciò a sgridarmi per ogni sciocchezza, ma io credevo che il nostro legame fosse inossidabile, poi si staccò il primo pezzetto d'amore...

Un giorno tornai tardi dal lavoro. All'uscita dall'ufficio la pioggia scendeva fitta. Cominciai a vagare per le strade, sconosciute ai miei occhi, perché non riuscivo a vederne il nome.

Mi lasciai travolgere dalle gocce impietose. Camminai a lungo, poi la pioggia scemò fino a scomparire. Quando arrivai a casa, lui era già lì e mi accolse in malo modo.

– A quest'ora arrivi?

– Scusa, ho avuto un imprevisto.

– Smettila di giustificarti, stupida!

A denti stretti mormorai: – Stronzo...

Sentii un grido: – Come ti permetti?

Mi afferrò per i capelli con forza, cercai di reagire, ma mi arrivò una scarica di pugni.

Tremavo, dolorante. In un attimo di fortuna, la stretta si allentò.

Mi sentii impotente. Non pensai ai vestiti bagnati, ai capelli che colavano acqua giù per la schiena.

Mi diressi nel giardino. Le piante mi sfioravano, fruscando sulle braccia, sulle gambe; erano quasi carezze. La pioggia le aveva bagnate: erano lucide, la loro vista mi rasserenò, l'odore che emanavano mi avvolse. Avrei voluto rimanere lì, ma non potei.

– Teresa, va a cambiarti che poi ti ammali e mi tocca pure curarti.

Soffrivo, avrei voluto fuggire, ma a che sarebbe servito? Per andare dove? Mi accucciai ai piedi del letto. Un dolore sordo nel petto... qualcosa si era strappato per sempre.

Quando andai in cucina, lui era lì.

– Teresa, non fare così, lo sai che ti voglio bene.

Mi rifugiai tra le sue braccia. Adesso il mio compito diventava difficile, dovevo amare chi mi aveva fatto soffrire fino a un minuto prima. Attinsi amore dal cuore, sembrava che ne avessi una riserva inesauribile. L'amore era l'unica arma che possedevo.

Un giorno, mentre ero in giardino, lui mi chiamò dalla cucina.

Sfilai i guanti e li nascosi; mi sentivo colpevole del tempo che rubavo per me stessa.

– Perché ci hai messo tanto tempo, dov'eri?

Improvviso sentii vuoto sotto i piedi e lo stomaco che si torceva.

– Ero in giardino

– Sempre a sporcarti di terra. Vergognati! – sbottò – e mi strattonò per un braccio. Poi mi fece sbattere contro il mobile della cucina. A questo punto mi girò la testa e gli occhi si appannarono.

Mi tirò indietro e mi spinse con forza contro il muro. Barcollando andai in bagno. Le lacrime scendevano silenziose. Il dolore sembrava scemare un poco. Nello specchio, c'era solo la brutta

copia di una donna. La violenza domestica non mi lasciava altra scelta che subire e abbracciare ogni volta un dolore nuovo e sconosciuto.

– Teresa, che hai, stai male?

Silenzio.

– Teresa mi senti?

Spalancò la porta del bagno, alla quale aveva tolto la chiave.

Mi guardò impaurito, dovevo avere proprio una brutta faccia.

– Allora che hai?

– Mi sento come vuota – risposi e togliendo la mano dalla fronte apparve una ferita sanguinante.

– Ci mancava pure questa. Su, vestiti. Andiamo in ospedale.

Come un automa salii in macchina.

Un medico mi visitò, facendo delle domande a Lorenzo, perché io faticavo a parlare. Poi gli chiese di uscire dalla stanza e m'iniettò un farmaco.

Mi chiese se fosse stato un incidente domestico, feci cenno di sì.

– Stia tranquilla. Solo un po' di esaurimento, signora. Ha figli? – mi chiese.

– No, – risposi con un filo di voce. Il problema era proprio quello: i figli che non venivano e Lorenzo che era sempre arrabbiato e scaricava su di me il suo malumore. Il medico m'indicò una terapia da seguire e mi mandò a casa.

Tutto sembrò essere tornato come una volta, agli inizi del nostro matrimonio. Lorenzo organizzava cene con gli amici, si scherzava, si rideva.

Poi arrivò quel giorno speciale: il nostro anniversario. Dopo il lavoro andai di corsa a casa.

Volevo fargli una sorpresa. Un pranzetto a base di pesce, inaffiato con dell'ottimo Chardonnay.

Forse facevo ancora in tempo a mettere insieme le briciole d'amore sparse che ancora sentivo dentro; le dovevo rafforzare, dovevo riuscirci a ogni costo.

Mentre cucinavo, canticchiavo. Tutto era pronto. Avevo anche un poco di tempo da dedicare alle mie piante prima che lui arrivasse.

Volevo condividere un poco della mia gioia con la pace silenziosa del giardino.

Non sentii quando Lorenzo aprì la porta, mi arrivò come un tuono, la sua voce.

– Teresa, hai pagato la bolletta del gas, come ti avevo raccomandato? No! La bolletta è ancora qui...

– Forse faccio ancora in tempo a correre all'ufficio postale.

– Ma dove vai? – urlò con rabbia.

Scesi di corsa, avanzando sui gradini, due alla volta. Sentivo le suole delle scarpe sbattere violente sull'asfalto e il sangue mi martellava alle tempie.

L'ufficio era ancora aperto. Pagai la bolletta e tornai a casa, ero meno agitata di prima, ma terribilmente triste. Quando entrai in casa, notai che la porta che conduceva al giardino era aperta e da lì giungevano rumori e grugniti. Lorenzo era lì che imprecava contro le piante, molte delle quali giacevano a terra divelte. Aveva fatto scempio del giardino.

– Fermoooo!

Allora si avvicinò, in mano una piantina che aveva appena strappato e me la spinse in bocca.

– Zitta, devi solo stare zitta. Sei un incapace, le tue piante almeno hanno uno scopo per vivere.

Lo guardai con gli occhi spalancati. Se con le parole si può uccidere, lui mi stava uccidendo.

– Vai a lavarti, fai schifo!

Mi ritrovai di nuovo a guardare nello specchio la fotocopia di una donna, invecchiata anzitempo, che aveva perso la gioia di vivere.

Sentivo un'oppressione nel petto, non riuscivo a respirare, avevo bisogno dei miei farmaci.

Non feci in tempo a uscire. Rimasi lì inebetita, stupita, calpestata. Caddi in ginocchio e rimasi sospesa nel nulla. Dopo poco lui uscì. La sera, quando lui tornò e mi chiamò non risposi. Ero andata via. Il mio corpo era lì, seduto sulla sedia di cucina, ma io non c'ero.

Avevo seguito la mia libertà, quella della mente e mi aveva portato lontano.

Lui mi scuoteva: – Teresa, stai male? Rispondi!

Provai a farlo, ma benché mi sforzassi, dalla mia bocca, non uscì alcun suono. Sembrava che avessi perso la parola. Quando provò a darmi le medicine. Io rimasi immobile, le labbra si serrarono ancora di più.

– Le lascio qua allora, prendile da sola. – Feci di no con la testa.

– Che diavolo di scherzo mi stai combinando? Aspetta, chiamo il nostro medico.

Il medico venne poco dopo e mi visitò.

– Non so cosa abbia, fisicamente sta bene, solo che si rifiuta di parlare.

– Adesso la faccio parlare io... Teresa mi senti? Parla! Sono io, Lorenzo.

Mi guardò negli occhi, sembrava dispiaciuto.

– Ti prego, smettila con questa storia.

Sorrisi e gli carezzai il viso. Rimasi in silenzio, donando a Lorenzo un ultimo segno del mio amore.

Passai alcuni anni in una clinica. Era in collina, spesso guardavo il cielo e il verde dalla finestra.

Avevo una piccola stanza, che sentivo finalmente mia. Nello specchio non vedevo più una fotocopia, ma una donna. Non sentivo più pugni nello stomaco e vuoto sotto i piedi. Stavo bene. Non ho parlato per molto tempo, poi ho ricominciato a sentirmi viva.

Anche lì c'era un giardino, con gli alberi in fila. Cominciai ad andarci a passeggiare. Ripresi a vestirmi con cura, la mattina, scegliendo abiti chiari, sembravo davvero rinata.

Quando ricominciai a parlare decisi di chiedere il divorzio, ma Lorenzo si oppose, per lui tutto doveva tornare come prima. Capisce avvocato, non potevo tornare in quella casa, tremavo al solo pensiero.

Spense il registratore.

Al processo Mara raccontò la storia di Teresa. Terminò la sua arringa in questo modo:

– Ogni volta che mettiamo un fiocco rosa, nasce un fiore: fragile, delicato, da amare. Basta poco per sciuparlo anche una parola. Ogni volta che una mano colpisce una donna, muore un fiore, un pezzo di essenza umana, si nega l'amore. Tenetelo presente e giudicate con giustizia.

Il suo discorso terminò tra gli applausi.